

sono frutti di stagione, e sono spesso anche caratteri esteriori della poesia del Byron; ma è fuor di dubbio che, sotto la gonfia apparenza, c'era un sentimento vero, l'aspirazione sincera alla libertà politica, l'insofferenza dei vincoli e delle meschinità oppressive della signoria straniera: italiano tra gli italiani, egli condivideva le loro speranze, li aiutava, li incitava, pur non prendendo una parte vera, diretta e attiva, alle congiure e ai moti rivoluzionari che infiammavano la Romagna in quegli anni (1).

Forse più a buon diritto dello Stendhal, che sulla sua pietra funeraria volle dichiararsi « milanese », il Byron avrebbe ben potuto chiamarsi « italiano »: tutta l'opera sua, dal momento ch'egli toccò il nostro suolo, può dirsi composta sotto l'influenza della natura e della cultura italiana. E vogliamo anzi ricordare quello ch'egli scriveva il 6 aprile 1819 al Murray, che lo incitava a comporre un grande poema:

Così dunque voi e Foscolo vorreste ch'io mi mettessi a scrivere ciò che voi chiamate « una grande opera »? Suppongo che intendiate un poema epico, o qualche enormità simile! Non tenterò certo una tale impresa: odio d'assegnarmi un compito.... E quanto a opere..., che cos'è il *Childe Harold*? Ma poi che voi richiedete lunghezza, ne avrete a sufficienza col *Don Giovanni*, che farò di 50 canti. E Foscolo poi? Perché non scrive anch'egli qualche cosa di più delle Lettere di Jacopo Ortis, d'una tragedia e di qualche opuscolo?... *Inoltre, io intendo di scrivere la mia opera migliore in italiano, e mi ci vorranno ancora almeno nove anni intieri per impadronirmi di questa lingua: poi, se vivrò ancora e se la fantasia mi sarà conservata, esperimenterò quello che posso realmente fare!*

Dichiarazione singolare e forse unica di un grande poeta straniero, il quale riteneva che solo scrivendo in italiano egli avrebbe potuto dar la misura del suo genio!

Ma, per tornare all'Ode, la nota politica è in essa assai più accentuata che nel *Childe Harold*, anzi essa è tutta un'imprecazione contro la tirannide. Onde non fa meraviglia che nella traduzione in prosa del Rusconi, pubblicata a Padova nel 1842, la Censura (o forse già il traduttore stesso per precauzione) abbia eliminato quei versi che troppo violentemente colpivano i regnanti, o nei quali si esaltava con accenti troppo focosi la libertà, o anche solo si accennava con scarso rispetto ai nuovi padroni di Venezia, come i versi 20-23 deploranti

il ruvido suono del tamburo barbaro, che con la sorda dissonanza quotidiana ripete l'eco della voce del tuo tiranno...

e più avanti (v. 67-70):

O uomini, che versate il vostro sangue per i re come fosse acqua, che cosa hanno essi dato in compenso ai vostri figli? Una eredità di servaggio e di sventura, una schiavitù ad occhi bendati, dove le percosse sono il vostro salario.

E così i versi 122-124, e tutto il tratto dal v. 127 al 134 e dal 139 al 141, dove si accenna all'Olanda e alla Svizzera e alla differenza tra la libertà d'America e la schiavitù d'Europa.

(1) Vedi in argomento GIOVANNA FOÀ, *Lord Byron poeta e carbonaro* (1935, Firenze): un lavoro modesto, ma di ricca informazione e praticamente utile anche perché riassume in poche pagine i giudizi dei più eminenti critici sulle opere del Byron, sparsi in molti volumi.